

Francesca Pasini e Maria Morganti

"Un diario tira l'altro"

18 novembre 2012, Book City, Triennale di Milano

MARIA:

Verona 19 luglio. 1984

Se non avessi fatto il giornalista, avrei raccontato delle storie. Ma se avessi raccontato delle storie avrei fatto inevitabilmente del male a qualcuno. (Posto che le mie storie non avrebbero potuto prescindere dalle mie esperienze e dalle vite di coloro che mi stanno intorno).

22 novembre 1984

E poi ci si chiede perchè il "genere" epistolario è in estinzione. Sono due settimane che la Maria è partita per New York e non è ancora arrivata una lettera mentre continuiamo a telefonarci.

2 ottobre 1985

Ondeggio, per istinto, come un serpente.

3 ottobre

Leggo frammenti. Scrivo frammenti. Vivo a frammenti.

4 ottobre

Freud spiega la storia con il sesso, Croce con la libertà, Marx con l'economia e Tolstoj e Manzoni con il Padreterno. Io non ho ancora capito cos'è la storia. Forse cronologia.

7 ottobre

Nelle sue variazioni per pianoforte e violoncello su un tema del "Flauto magico" Beethoven prova a smitizzare la creatività.

Verona, 27 agosto

Il diario serve anche a rendere meno importanti i ricordi. E' una lunghissima tela tessuta sul presente.

12 dicembre 1986

A mio padre e a mia madre erano sufficienti una sigaretta, un "flute" di champagne e un po' di caviale per cambiare la vita.

14 aprile 1987

Tornerà il tempo in cui, iniziata una pagina, la penna non si fermerà sino alla fine del foglio? E poi oltre? E poi oltre?

1 novembre 1988

Le mie lettere d'amore (ne scrissi molte negli anni 50) erano litanie di un mendicante. Speriamo non siano mai state conservate.

19 giugno 1989

Cercansi interlocutori per epistolario.

12 luglio

Anche senza volerlo, il diario ti colloca al centro del quadro.

9 novembre

Mi alzo ogni mattina alle 6. Un po' d lettura e un po' di diario. Alle 7 preparo il caffè per Mia e ascolto la musica su RAI 3. Alle 7:30, tè al limone con biscotti, miele e marmellata. 8 esce Mia e riordino il letto e la casa. Alle 8:15 toilette. 8:30 bagno i gerani. 8,45 esco. Passeggiata in corso Buenos Aires sino a Piazza Argentina. Alle 9 compero il Manifesto e prendo la metropolitana sino a Crescenzago.

10 novembre 1990

"Una pennellata quotidiana al quadro. Ma il sabato e la domenica sosta per osservarlo a debita distanza"

24 luglio 1991

Ore 12. Ho firmato la lettera di dimissioni della Rizzoli. Il 1° ottobre andrò in pensione. E' incredibile la semplicità con cui avvengono questi atti che danno una svolta alla vita.

14 novembre 1991

..... anche la Maria tiene un diario, ma lo suddivide in diversi libretti che porta sempre con se in una borsa che sembra una valigia. uno per la trascrizione dei sogni, uno per i pensieri sull'arte, uno per la registrazione dei fatti. E' ammalata, della mia stessa malattia.

Verona, 3 luglio 1993

Perchè affaticarsi nella ricerca di argomenti? Potrei riscrivere la medesima storia con molte varianti.

26 giugno 1994

Bisogna recuperare la cultura del bagno e abbandonare quella della doccia. Sono due "filosofie" in antitesi: il bagno è torbida meditazione, languido abbandono in qualcosa che è molto simile al liquido amniotico. Il bagno è gusto del tempo. Si può trascorrere anche un'ora immersi nell'acqua calda e materna, profumata dalla lieve schiuma del sapone. Magari con la radio accesa su una musica di Mahler, in fantasiosa compiacenza del proprio corpo.

La doccia, invece, è distrazione, rapidità nevrotica. L'acqua scorre furiosamente sul corpo. E' un "gioco" che dura poco. Un'aggressione da cui ci si libera presto. Propedeutica all'azione, al movimento, all'odioso "fare".

19 febbraio

Quando la poesia è solo fogli di diario, impudica confessione di sentimenti e di ricordi sotto la maschera della metafora e con un linguaggio mutuato dalla filosofia, dalla psicologia e persino dalla critica letteraria. Ma la parola, dov'è la parola?

Verona, 30 dicembre

Come sarebbe bello se non ci fosse Capodanno e gli anni si susseguissero gli uni con gli altri senza pause. Saremmo così liberati dall'ossessione di misurare il tempo senza bilanci, senza esami di coscienza, senza rimpianti nè malinconie. Un solo, profondo respiro dall'inizio alla fine. Non saremmo costretti a guardarlo in faccia questo tempo maledetto che, ogni giorno che passa, ci impone le sue regole.

1 marzo 1995

Telefona la Maria da Venezia. Voce annoiata. E' sola in casa. Luca all'Università. Città deserta. I negozi sono chiusi perchè il primo giorno di Quaresima. "Che cosa fai Maria?" "Niente".

1 marzo

Un diario tira l'altro.

FRANCESCA

E questo era Piero Morganti, il papà della Maria.

Io ho sentito parlare di parlare di Piero Morganti, non mi ricordo se l'ho incontrato personalmente, ma molti anni fa nella stagione molto brillante a

Milano del giornalismo democratico. in quanto lui era un rappresentante della commissione sindacale e c'era sempre quando succedeva qualcosa ecc ecc. ma poi telefoniamo a Piero Morganti... quindi ho sempre avuto questa... non credo di averlo conosciuto personalmente però l'ho sentito nominare molto spesso. E molto spesso rispetto ad una grande stagione di narrazioni, di narrazioni giornalistiche in cui si compravano quattro o cinque giornali perchè avevano quattro o cinque posizioni politiche e culturale che potevano essere confrontate in cui c'era una grande battaglia sulla verità e anche una grande battaglia più complessa: la grande battaglia degli anni 70. La grande battaglia del femminismo e quindi istintivamente io lo collocavo lì come una figura di garante. poi ho conosciuto la Maria dopo. Non mi è mai venuto in mente di collegare questo nome Morganti nonostante conoscessi da tempo Sandro Mendini e sentissi questo nome. però non lo avevo mai collocato rispetto alla cultura del giornalismo. Perchè? Perchè collocavo sia Maria che Alessandro nella cultura dell'immagine e dell'arte.

Detto questo oggi l'idea di confrontare quindi questo doppio diario. il diario di Piero Morganti e il diario di Maria Morganti che sono legati da questo rapporto ineliminabile, fondamentale per chiunque venga al mondo un padre è necessario.

E quindi c'è una grandissima interesse nel vedere come Maria mette insieme il suo rapporto personale affettivo con il padre facendo qualcosa di più di una dedica. Facendo qualcosa che la riguarda personalmente cioè costruendo un diario con quelle parole che sono quelle che sa lei usare cioè il colore.

Allora mi viene in mente quello che diceva Anna Akhmatova, cioè che il colore non si può descrivere ma si può solo pronunciare.

Allora vorrei che adesso Maria facesse questo piccolo esercizio e a partire dal suo libro ci nominasse i colori suoi. guardandoli lì dentro...

MARIA

Allora... posso cominciare a raccontare... oramai circa una decina di anni sono passati...in cui ho cominciato a prendere queste stecche di legno lunghe un metro e alte 10 cm e mentre nello studio cominciavo a stratificare sui miei quadri e lavoravo sulle mie tele mi è venuto come un desiderio un istinto di tenere una traccia di tutti questi passaggi di cominciare a raccontare ogni pezzettino, tenere sempre il processo di tutto quello che passava. L'ho fatto in maniera molto istintiva senza rendermene conto e finalmente dopo tre o quattro anni come è mio solito fare comincio a capire

quello che sta succedendo. cioè io lascio che la cosa fluisca e poi prendo le distanze e comincio prima a guardarla e poi a nominarla. descriverla. e la parola che è venuta fuori che corrispondeva a questo lavoro era: diario. Proseguono altri due anni di lavoro di questi diari... di questa tazza di colore che pian piano evolve si trasforma da un colore all'altro... un colore viene aggiunto dentro alla tazza ogni giorno senza buttare via il colore del giorno precedente quindi c'è questo senso di una evoluzione di qualcosa che si trasforma lentamente nel tempo..

E dopo circa quindi direi 5 anni che ho cominciato a dipingere questi diari mi sono resa conto che probabilmente questo lavoro corrispondeva esattamente ad un evento della mia vita che è stato quello di avere un padre che tutta la vita ha tenuto un diario da quando aveva 19 anni fino al giorno in cui è morto. io pensavo che tutti avessero un padre che tutti i giorni si isolasse per quei 10, 20, minuti mezzora un'ora e scrivesse su qualche quaderno... era una cosa talmente naturale che non avevo nemmeno la curiosità di guardarla e di vedere cosa ci stava facendo dentro. E quindi è diventata parte della mia vita e lentamente dopo più o meno quindici anni più o meno che il papà è morto o cominciato a ributtarla fuori in questo modo. Da qui nasce questo lavoro. cioè dal momento in cui ho "riconosciuto" questa corrispondenza.

FRANCESCA

Sì. E allora adesso apriamo questo libro. Voglio che TU pronunci i tuoi colori.

MARIA

(risata di Maria ((Francesca sorride)

Vuoi che racconti il colore?

FRANCESCA

No, che tu mi dica questo che colore è... Che pronunci i tuoi colori.

MARIA

Va bene.

Vuoi che partiamo così... la pronuncia

FRANCESCA

E' molto bello quello che ha detto la Akhmatova e secondo me molto importante. Il colore non si può descrivere si può solo pronunciare cioè nel senso che io lo vedo come un'estensione riguardo all'arte in generale

naturalmente questo è molto legato anche alla poesia cioè quello che manca dalla descrizione.. se è così difficile... che differenza c'è tra descrivere e pronunciare? pronunciare vuol dire prendersi una responsabilità di quello che uno dice e pronuncia è anche il suono della voce e sono italiana ce l'avrò in un modo se sono inglese ce l'ho in un altro e se sono addirittura di mondi diversi di linguaggi ancora diversi c'è ancora una diversità. Allora usare questa parte molto visiva della Akhmatova che dice i colori non si possono descrivere , si possono solo pronunciare può diventare un elemento che ha tanti livelli di profondità e che a me è venuto in mente di associare al lavoro del diario della Maria proprio perchè c'è questa grande stratificazione e però mi incuriosisce anche sapere secondo te che colore è questo.

(qui Francesca indica a Maria il diario nel libro. Maria e Francesca si sorridono)

MARIA

Mi piace molto questo esercizio (*Maria ride*) che non ho mai fatto perchè... (tra l'altro se lo facessi a distanza di un anno probabilmente userei delle parole diverse...) perchè il colore mentre accade è un evento legato alla materia e quindi quando lo fai non lo guardi... il colore "succede"... e quindi adesso faccio un esercizio qua davanti a voi legato alla visione di un colore stampato però quindi...

Mi piace pronunciare il primo colore perchè è sempre l'origine di tutto il mio lavoro che è: il rosso, Blu di Prussia, Carta da zucchero, verde prato, azzurro verdastro, azzurro verdastro scuro, melanzana, lilla, blu marine, glicine, rosa scuro, rosa chiaro, rosa un po' più scuro del rosa chiaro, azzurro cielo di Milano con nebbia, viola bluastro, viola rossastro, verde bosco, verde bosco bagnato, verde pisello, verde acqua della laguna sotto un cielo di sole, verde acqua della laguna verso le 10 del mattino, rosso, rosso, verde acqua, verde pisello (di nuovo)... mi fermerei qui se no possiamo andare avanti...

(Maria e Francesca ridono)

FRANCESCA

Va bene.

Questo mi piaceva perchè se da un lato è così evocativo questo esercizio è anche vero che per chi osserva il colore degli altri non è facile neanche la pronuncia se non è facile la descrizione non è facile neanche la pronuncia. E quindi in questo legame tra come dice Maria un diario tira l'altro allora il

diario di Piero Morganti che è veramente molto bello da leggere perchè ha come una specie di ritmo di fondo un RON RON che funziona, un ronzio, che è come se lo sentissimo un po' parlare e nello stesso tempo c'è questo stimolo a individuare rispetto alle date, gli eventi a cui lui allude sempre in maniera non troppo descrittiva un po' allusiva...quindi c'è lì un esercizio per chi... insomma di immaginarsi se quelle parole le avessi sentite esattamente nella data in cui lui le ha scritte se fossi stata in grado di abbinarle probabilmente a quelle allusioni culturali politiche intime che lui fa in questo diario. E questo naturalmente ha qualcosa che riguarda tutti noi anche oggi nel presente e che per Piero Morganti è particolarmente interessante sapendo anche tutta la sua grande produzione culturale che ha fatto durante la sua vita. Quindi è sì questo diario intimo volutamente understatement cioè che parla volutamente con poca enfasi di sé delle cose che gli capitano però noi sappiamo che si tratta di un intellettuale sofisticato e di rango. Quindi il regalo è duplice perchè ci fa vedere come in realtà la consistenza della vita possa essere così profonda da essere anche così trasparente che è quello che mi ha fatto capire molto questo diario.

Nello stesso tempo la cosa che mi piace moltissimo è questa cosa che ogni tanto che lui dice: La Maria ha telefonato. La Maria non ha telefonato. Ho sentito La Maria..

Cioè questo mettere l'aggettivo di fronte al nome che è una cosa credo abbastanza usuale in Italia in molte parti. Per me che sono veneziana la riconosco forse di più, in tutto il Veneto quell' articolo c'è sempre.

C'è però quasi sempre per le donne non si dice quasi mai.. si forse qualcuno... Il Piero non è tanto frequente ed è un po' più lombardo no? Invece nel Veneto l'articolo c'è solo per noi. Che non so cosa significa però a me devo dire questo mi fa molto piacere. E' un processo di memoria rispetto alla mia stessa vita nel senso che sì, io finchè sono stata a Venezia mi chiamavo la Checca da quando sono arrivata a Milano mi chiamo preferibilmente Francesca e ogni tanto uno dice la Francesca. ma quasi sempre senza l'articolo.. Allora questa cosa mi ha riportato un po' indietro nel tempo. mi ha fatto provare questa cosa e però anche in questa sua quasi così, no, gesto proprio sospeso e preciso del nominare la figlia, dice La Maria ha telefonato. Punto. Quasi... basta questo e si sente il giocoso amore di un padre che dicendo questo ci fa capire che per lui era quello che contava... e dopo ce ne sono appunto come ha letto La Maria ce ne sono alcune che descrive di più. E questo mi è sembrato un elemento interessante che come si può? c'è e si può vedere nel lavoro che fa la Maria? Nel senso della sua pittura? Chissà? Forse sì, forse no. Perchè i

suoi quadri sono da un lato se vogliamo restare in questo piano inclinato e un po' fragile di analogia tra il diario del padre e il diario che fa la figlia e il lavoro che la figlia fa indipendentemente dal diario l'elemento che vedo di unione è la densità. Cioè tutti i quadri di Maria provengono da una densità nel senso che sono strati su strati di cui lei poi generosamente alla fine del quadro in genere ci fa vedere delle striscioline di colore con un po' di fatica però magari anche domandandoglielo capiamo che quelli sono dei passaggi dei colori che si sono accumulati. Perché dico con generosità? Perché è un segreto cioè lei ce lo svela e ce lo mette davanti e quindi a chiunque fa piacere essere depositario di un segreto. Quindi penso che l'elemento che possa unire è questo nello stesso tempo c'è un rapporto completamente diverso, cioè , c'è la quotidianità, nel senso che Maria dipinge tutti i giorni (vedi che ormai mi sono abituata all'uso lombardo. Ti chiamo Maria e invece se vengo a Venezia dico subito la Maria. Hai visto la Maria?) Allora questa cosa, lei dipinge tutti i giorni e ha questa cosa nel suo studio molto bella di questa tazza a cui alludeva prima, questi depositi del colore, questa consistenza dell'immagine che arriva soprattutto attraverso il colore, questa materia completamente inventata che però forzatamente ognuno di noi o anche spontaneamente tenta di collegare ai colori che vede nella natura, nel cielo, nell'aria, ecc. e c'è questo bellissimo tentativo di uomini e donne di fissare questi colori che sono anche fisici perché il colore di una foglia è anche fisico, il colore della terra è fisico, il colore dell'aria è fisico, anche se è difficilmente tattile, e però questo aspetto tattile del colore lo possiamo ottenere solo con la pittura. Oggi con la fotografia possiamo ottenere delle cose straordinarie, col cinema ecc. però questo aspetto misterioso non descrivibile ma soltanto pronunciabile è una delle, per me è la materia fondamentale della pittura. Oggi la pittura dopo secoli e secoli di capolavori, di iconografie, di cose, si trova in un territorio libero a giocare per se stessa la propria carta e Maria la gioca all'interno di questo rapporto tra ciò che vede all'esterno e ciò che vede dentro il suo studio questa stanza che è totalmente concentrata e sintetizzata in una ciotola di colore.

MARIA

Hai detto delle cose... Insomma hai veramente toccato questo punto fondamentale della materia della pittura cioè della tattilità... è tutto il senso del mio lavoro... cioè io non ho mai... infatti...questo esercizio di usare la parola per descrivere il colore è stato molto bello però molto estraneo in un certo senso perché il colore, la pittura è materia per me. E quindi non è legata ad una percezione che vivi attraverso l'occhio ma è una cosa che vivo attraverso il tatto, attraverso le mani. Io quasi non lo guardo quando lo

faccio il colore cioè prendo abbastanza casualmente un tubetto di colore e lo aggiungo dentro alla tazza. E diciamo questo senso che la pittura pian piano si compone nel tempo e crea una tridimensionalità viene fuori adesso soprattutto in un lavoro che sto chiamando "Quadro Infinito" che è l'altro punto estremo nello studio cioè da un lato ci sono i miei diari che mostrano ogni passaggio che raccontano un processo, dall'altra esiste invece questo grumo di colore che è il "Quadro infinito". E' un quadro che sto stratificando ormai da setto o otto anni e che si allargato di circa 2 cm, si è ispessito di circa 2 e mezzo, pesa circa 2 chili e dieci grammi, in più l'ho dipinto al buio sostanzialmente in un angolo dello studio per circa sei anni e quest'anno ho dovuto fare questo gesto abbastanza violento per me e strano, cioè spostarlo da questo angolo buio sul muro e costruirgli una specie di impalcatura, di scatole che lo contenesse, perchè appunto siccome stava diventando così pesante c'era il rischio che crollasse dalla parete. Ecco quindi... questo... mi piace raccontarvi di questo... e dall'altra invece lo sviluppo di questo lavoro dei diari negli ultimi tre anni dopo ormai avere fatto questo libro... I diari quando sono finiti vengono contenuti dentro una specie di grande struttura di metallo alta quanto è l'altezza del mio studio fatta come tanti scaffali... ogni scaffale contiene 9 diari... e un anno fa circa ho deciso di comprare una certa quantità di legno per andare avanti a lavorare e quando ero lì dal falegname che dicevo quanto legno compro... adesso che ho venduto un quadro vediamo di investire questi soldi nel materiale... insomma sono lì che penso e dico no, devo tornare nel mio studio, torno domani. Vado in studio e comincio a guardare questo spazio davanti a me e guardo il legno che ho, guardo lo spazio, guardo... insomma comincio a ragionare sul tempo che mi avanza da vivere. Comincio a immaginarmi una vita davanti composta da uno spazio lineare che sono i miei diari e immagino quindi di andare a ordinare la quantità di legno che mi rimane da riempire (*risata*) nella mia vita. Ordino questa quantità di legno, la metto dentro a questo portadiari e mi trovo una specie di gigantesco parallelepipedo con in alto due strati di colore e in basso diciamo i 7 decimi di legno intonso. E questo mi ha dato un senso di pace e tranquillità (*sorride*) perchè è come se avessi costruito la tela entro qui stare tutta la mia vita e mi sono immaginata è come se il papà avesse comprato 50 quaderni bianchi, non credo lo avrebbe mai fatto, e molti mi dicono ma questo dà un senso di morte... per me è esattamente l'opposto. E' un senso invece che tutto sta là dentro... parte il fatto che gli anni che ho contato sono molto lunghi, e quindi... e poi si può sempre costruire un secondo portadiari semmai nel tempo... però da un lato questo "Quadro infinito" che so che andrà avanti e dall'altra questa specie di parallelepipedo che si

riempie pian piano nel tempo... E lì hai veramente la percezione della materia della pittura di cui parlavi tu.

FRANCESCA

Sì che la materia della pittura ovviamente c'è sempre e però diciamo che però non sempre è la cosa che emerge di più. Delle volte è anche molto cifrata penso non so ai quadri di De Chirico... cioè De Chirico metafisico o De Chirico degli anni 30 sapeva fare delle cose così magistrali che però parlo per me ero spesso più incantata dalle figure che lui descriveva piuttosto che dalla materia stessa. Poi una volta ho letto un suo racconto molto divertente in cui raccontava che una signora dalla chioma fulva in una torpedo color caffelatte era venuta a prenderlo per portarlo in una gita sopra Varese in un posto che adesso non mi ricordo più esattamente lui aveva visto che pioveva era un po' in dubbio però io tra le righe si capisce che la chioma fulva della signora gli interessa di più della paura della macchina... e ha fatto questa gita. Ha fatto questa gita e però dice finché stavo ragionando sulla condizione della pittura... cioè qui il legame è molto interessante di quelli che stanno dipingendo adesso che molto spesso non si rendono conto che il colore è polpa tinta e non una superficie secca sulla tela... arriva la signora dalla chioma fulva che con la torpedo color caffelatte lo porta a mangiare le rane e succede un finimondo di temporale lui terrorizzato nel rientrare a Milano... finché finalmente escono dalle strade entrano in Milano e sente il rumore di una fontana che poteva essere circa in Viale Zara ho ricostruito e a quel punto lui dice sono in città e si riacqueta dallo scampato pericolo non si sa se della macchina o della Signora dalla chioma fulva. che però la cosa che a me aveva colpito era anche da un lato questo e questa sua icastica descrizione della pittura... che il colore è polpa tinta. Allora io stessa devo dire privilegiavo molto spesso e ancora lo faccio di fronte a molti quadri... la luce, qualcosa che ha a che fare così... e non sempre la materia si offre in modo così didascalico.. e forse questo è il bello della pittura. Cioè che se no sarebbe anche troppo semplice... cioè anche rispetto ai quadri di Maria certamente la forma istintiva descrittiva è monocroma cioè nel senso che poi dopo ... ci si arriva giustamente all'idea della materia anche per quel piccolo dono di quel segreto che lei ci svela. Quindi la materia della pittura per fortuna non è così facilmente identificabile per tutti nel senso che ogni mano la coglie in modo diverso. Cioè ci può essere anche una materia molto piatta cioè direi contro De Chirico può essere anche un colore secco tirato su una tela perché no... quella era la sua polemica. Quindi in questo senso penso che ognuno di fronte a un'opera d'arte ha una responsabilità che è quella di quella

famosa pronuncia e anche una grande libertà di interpretarla un po' come vuole. E' beata quell' opera d'arte che ha il massimo di interpretazioni possibili.

MARIA

... e di ambiguità...

FRANCESCA

..., e anche di ambiguità... E' certo.

... lo ho fatto girare questo libro che immagino abbiate visto proprio perchè era anche bello poterlo toccare e vedere lì dentro c'è un'altra cosa che non abbiamo detto che è stato un gesto particolarmente interessante sempre rispetto a questa storia tra le relazioni tra sè e sè, tra sè e il quadro, tra sè e il padre e tra sè e gli altri che fa sempre parte di questo progetto di "Un diario tira l'altro" perchè Maria ha coinvolto in questo libro una serie di persone che sono state vicine vuoi al padre vuoi a lei vuoi al padre e a lei che sono intervenute con un loro scritto. In cambio di questo scritto Maria ha regalato un tassello del suo diario. In cui ognuno che lo ha ricevuto ha ricevuto un colore dominante nel senso di maggiormente distribuito sulla superficie e potrà e avrà o potrà aver fatto delle associazioni rispetto alle identificazione o meno su quel colore su quella luce ecc.

La cosa ... Come ha dato Maria questi quadri alle persone che hanno partecipato? Lo ha fatto alla mostra nella Galleria Otto Zoo dove c'era una grande parete dove c'erano tutti questi quadri ed erano state invitate tutte le persone che avevano partecipato a questo libro con suggerimento la suggestione del desiderio organizzato ovviamente molto bene che una volta finita l'inaugurazione dopo una deliziosa cena con vini e formaggi squisiti ognuno si portava a casa il suo. E c'era un pacchetto molto bello che veniva organizzato e così questa parete che all'inizio era ricchissima di colori quando siamo andati via era un po' più vuota ce n'erano solo alcuni quelli che magari non erano venuti o quelli che lo avrebbero ripreso in un altro momento ed è stato anche quello una forma da un lato di relazione e un modo di rappresentare il passaggio da una mano all'altra.

MARIA

... posso magari aggiungere solo una cosa su questa parte che è nata proprio perchè leggendo il diario del papà che è stata una cosa così intima e così forte... è come se le sue parole fossero diventato lo strumento per me per parlare con gli altri e in maniera completamente istintiva senza nessuna progettualità ho cominciato a prendere dei pezzetti di diario e

scrivere delle lettere e mandarle ad una serie di persone che sentivo avevano avuto un rapporto forte col papà o con la mamma e quindi col papà in relazione alla mamma ecc. e gliele ho buttate lì e poi man mano ho cominciato a ricevere le prime risposte e ho capito che questo lavoro stava spingendo anche verso un'altro aspetto, un'altra direzione. che è quello della condivisione con gli altri. E quindi ho cominciato a chiedere a 40 persone che avevano appunto a che fare con mio padre, con me ma anche con mio marito e con mia mamma, persone quindi molto vicine oppure anche persone che avevano di più un rapporto con il mio lavoro di darmi qualche cosa sull'idea del diario, sulla traccia di sè, l'autobiografia, la memoria e ognuno ha reagito in maniera diversa. Ci sono degli artisti che hanno fatto un lavoro, ci sono degli storici, ci sono degli scrittori... c'è chi ha deciso di parlare di mio padre, c'è chi ha visto il rapporto padre e figlia, c'è chi ha visto il colore e il mio lavoro, c'è chi ha sentito di più l'idea del diario. E quindi ho lasciato con estrema libertà di partecipare al progetto.

Magari mi piace così... almeno leggere una cosa... e ce ne sono tantissime molto belle, molto forti che sarebbero bellissime da leggere... però scelgo questa perchè un po' breve, e perchè secondo me fa sentire veramente il senso del progetto e quindi forse è più chiara.

Angela Vettese con la quale ho un rapporto particolarmente intimo, di amicizia, mi diceva sempre quando sono triste e mi sento sola vado a casa e mi faccio degli spaghetti al pomodoro perchè era quello che la mia mamma mi faceva quando eravamo sole ecc. E quindi lei che ha perso la mamma abbastanza presto riprende questo rito in momenti di solitudine. E allora leggendo il diario del papà un giorno trovo un pezzetto in cui parla di salsa al pomodoro.

Vi leggo questa lettera che scrivo ad Angela.

Leggendo questo pezzo dal diario di mio papà mi sono venuti in mente gli "spaghetti al pomodoro" che ti faceva tua mamma....
ti abbraccio, Maria

Verona, 16 agosto 1987, domenica

La "filosofia" della salsa di pomodoro consiste soprattutto nei preliminari. Un buon concentrato dipende dal grado di condensazione dei pomodori fatti bollire a pezzi nella pentola. Quando diventano una specie di marmellata è il momento di passarli al setaccio. Il passato va quindi

rimesso nella pentola e portato ad ebollizione lentissima sino a far ritirare tutta l'acqua. Si aggiunge sale, una punta di zucchero, qualche foglia di basilico. Ma la conclusione era implicita nella premessa. La salsa, insomma, è aristotelica. Nietzsche non sarebbe mai stato in grado di fare un buon "concentrato".

E questa la risposta di Angela:

in verità la salsa di pomodoro è sempre per mia madre un problema: aveva rifiutato tutto del Friuli da cui veniva, tranne il carattere radicale delle sue decisioni. Quindi niente salsa con la salsiccia o addirittura il muset mescolato alla passata. Mia nonna (di san Donà di Piave) la faceva con il soffritto di cipolla, imparato in Romagna e quindi con il burro. Ricordo nella casa di Mandriole un clangore di passaverdura da cui deduco che, appunto, passasse tutto a fine cottura. Mio padre la voleva con l'aglio, come aveva imparato a Napoli dagli albergatori presso i quali stette nel 1967 prima del trasferimento dell'intera famiglia. Là imparammo ad associarla a pasta di grano duro che al Nord ancora non si mangiava, davvero tanto dura da fare crac sotto i denti. Mia madre aveva un fratello albergatore a sua volta, contaminatosi con la cucina francese ma non di Parigi. Faceva da mangiare ai ferrovieri di Belfort e diceva che la salsa migliore era senza soffritto, con dentro a crudo uno spicchio d'aglio "zciasà" con il fondo del palmo della mano perchè l'aglio non vuole coltello". Anche per lui, a fine cottura, il basilico. Tra tutte queste proposte la mamma preferì l'ultima per la sua bella semplicità, con il criterio con cui i matematici e i fisici scelgono le loro formule. Mai nessuno a casa mia tollerò invece l'anglismo del cucchiaino di zucchero, nemmeno lo zio ciociaro di mio padre che aveva due ristoranti in Scozia. Tra l'altro, puoi vedere le immagini del ristorante di mio zio Peppino in

Inghilterra digitando Vetteese e poi immagini: vedi l' orgogliosa insegna dell'emigrante J. VETTESE'S

baci

Angela

FRANCESCA

Adesso non se qualcuno vuole fare qualche domanda a Maria... alla Maria?

MARIA

(*Ride*)... o anche dire qualcosa...

Ci sono qui tante persone che sono state vicine in questo progetto...

FRANCESCA

Alessandro Mendini. Lo zio.

ZIO SANDRO

Dunque...

Allora tutto questo sistema di cose l'ho vissuto sempre durante la mia vita evidentemente in maniera molto emozionale per cui vedo le cose anche da un altro punto di vista. Certamente i diari di... i diari DEL (*sorriso*) Piero Morganti come diceva LA (*sorriso*) Francesca Pasini e i quadri DELLA (*sorriso*) Maria sono dei fatti molto esistenziali, sono dei movimenti continui legati all'autobiografia. Cioè sono delle autobiografie. Autobiografie estremamente ravvicinate quando diventano proprio diari per cui è una specie di esistenza calligrafata in maniera a parole per Piero, e in maniera a colori per la Maria. Questo bisogno, questa capacità, questa continuità ossessiva di fare il diario è una cosa che mi ha sempre intrigato. Io ci ho provato e questa cosa l'ho fatta magari otto, dieci, trenta volte a grandi distanze di tempo e di spazio con tecniche diverse specialmente in alcuni scritti sulle mie riviste Casabella e anche Modo e anche Domus. E ho sempre pensato devo andare avanti, devo continuare, devo farlo tutte le mattine. Non l'ho fatto. Però quei pezzettini in cui ho descritto una mia giornata o in cui ho descritto per esempio in corrispondenza di un giorno, di una tal sensazione... queste cose sono state per me di una grande intensità.

I colori che esprime la Maria sono... e poi anche questa sua ossessività intima di chiusura all'interno del suo piccolo edificio a Venezia che è il suo studio che è quasi una casetta in un campo a sè dove mescola su queste ciotole in continuità questa specie di brodo (*sorriso*) di colore che continua a trasformarsi sono secondo me un modo di rendersi sicura. Il mio modo di

lavorare e anche di concepire i colori è dispersivo, pieno di fughe, di transiti, di grandi caos. Non so mai io scegliere un colore da solo poi l'ultima decisione da parte mia di scegliere un colore è sempre affidata ad altri. Invece la Maria c'ha questa sequenza metodica proprio di una persona che all'interno di quel piccolo edificio si è creata una sicurezza addirittura comperando (*sorriso*) (*e ride anche la Maria*) porcamiseria i pezzi di legno in garanzia per altri settantanni (*risata*), centodiecianni... quanti legni hai comprato? lo spero tanti! (*risata*), a me, me ne basterebbero molto meno... però anche questo affidarsi alle monocromie, no? Un quadro è una monocromia... in più quel piccolo enigma o regalo (*sorriso*) che viene fatto di una strisciolina che ti concede a te che guardi che quello lì è diverso da quell'altro... E'... Una strana situazione. Che io ammiro molto.

LORENZO GATTI

Soltanto una curiosità Maria. Mi ricordo di aver visto alla Querini Stampalia un tuo intervento in cui praticamente in ogni stanza c'era una... non se era una summa dei colori presenti... comunque una sintesi... e questo volevo dire mi ha dato una luce diversa sulla monocromia. Era quale era la...

MARIA

In effetti quello era stato per me un lavoro molto interessante. Perché era la prima volta che avevo usato una tavolozza fuori da appunto la mia "casetta" come diceva mio zio... E' un progetto a cui sono stata invitata da Chiara Bertola in cui mi chiedeva di rapportarmi con la storia del luogo, con il luogo... E questo è in genere il modo in cui io faccio le mostre. Cioè mi pongo in maniera empatica con lo spazio... in genere mi metto un po' in angolino e ascolto. E per quel progetto avevo deciso di non piantare nuovi chiodi, di non trasformare cose, o chiesto di soltanto togliere 5 quadri momentaneamente per il periodo della mostra e sostituire queste tele con 5 quadri miei. Che peraltro ho posizionato sopra alle porte, quindi erano 5 sovrapporta. Tutto questo è durato, il percorso è durato circa un anno. Io andavo tutti i giorni, abito abbastanza vicino alla Querini in una delle stanze. Erano cinque stanze consecutive l'una all'altra. Mi sedevo in una di queste stanze e cominciavo a stare in mezzo a quella pittura. E lasciavo che uno di questi colori si avvicinasse a me. Prendevo questo colore e lo portavo in studio. Il colore che veniva fuori però nella tazza però non era la riproduzione di quel colore, e non era neanche il cercare di arrivare vicino a quel colore, ma era tutto lo spazio mentale e fisico nel fare quel colore che mi portava mentre tendevo verso quel colore. quindi delle volte magari portavo del rosso, ma nella tazza era rimasto del verde del giorno prima

quindi magari aggiungevo un pezzettino di rosso e quindi diventava un verde sporco di rosso. Quindi c'è stato tutto questo diciamo percorso però spinto, tirato fuori da qualche cosa che era esterno a me. Alla fine sono venuti fuori questi cinque quadri che però hanno come assorbito tutto quello che era dentro a quel luogo.

FRANCESCA

Allora un verde sporco di rosso. Allora questa è la tua ultima pronuncia. Speriamo che sia così che sia per tutti così che per l'Italia il verde sia sporco di rosso.